

Parashat Zav 5771

Shabbat Zachor

Adar, il mese della purità sessuale

“Ed indossi il Coen la sua tunica di lino su misura, e pantaloni di lino siano sulla sua carne, ed alzi la cenere che il fuoco ha consumato dall’Olocausto che si trovava sull’Altare e la ponga presso l’Altare. E si levi i suoi vestiti e vesta altri vestiti, e faccia uscire la cenere fuori dall’accampamento, verso un luogo puro.” (Levitico VI,3)

La Parashà della nostra settimana si apre con la *Terumat Hadeshen*, l’offerta della cenere o meglio l’innalzamento della cenere. Come abbiamo visto in passato, si tratta del primo evento della giornata del Santuario. Un Sacerdote, vestito con gli abiti sacri, doveva salire sull’altare e prelevare con una paletta un po’ della cenere creatasi dalla combustione delle offerte sacrificali del giorno precedente per poi deporla sul lato est della rampa di accesso al Santuario. Tale operazione veniva effettuata immediatamente prima dell’alba, dunque in quel limbo tra la fine della notte e l’inizio del giorno. Rav Shimshon Refael Hirsh spiega che si tratta di una presa di coscienza collettiva del fatto che il servizio odierno non può che basarsi su quello di ieri e che ogni gesto della vita d’Israele non è che un anello della stessa catena: l’offerta della cenere è un modo per sottolineare la continuità del servizio del Santuario.

In questo delicato momento di giuntura, tra un giorno e l’altro, la Torà sottolinea l’importanza degli abiti sacerdotali ed in particolare dei pantaloni che vengono specificamente ricordati dal verso. Rashì commenta in loco:

“E si levi i suoi vestiti e vesta altri vestiti: Ciò non è obbligatorio ma si tratta di Derech Erez. Che non sporchi nel far uscire la cenere le vesti che utilizza sempre. Le vesti con le quali ha cucinato una pentola per il proprio padrone, non le utilizzi per versare un bicchiere al proprio padrone. Per questo e vesta altri vestiti: inferiori ad essi.

Rashì intende evidentemente che sarebbe un peccato sporcare gli abiti sacri con la cenere. D’altra parte come per ogni altra operazione sacerdotale nel Santuario, l’assenza delle vesti sacre inficerebbe il culto. Che si fa? Si prendono delle vesti sacre un po’ consumate. È interessante notare che il concetto di *derech erez*, di buona condotta di cui parla Rashì, è legato agli abiti sacerdotali anche in altro modo. Quando Moshè veste per la prima volta Aron e figli con le vesti sacre, questi devono prima mettere da soli i pantaloni, per *derech erez*. Per buona condotta, per decoro. Ognuna delle vesti sacerdotali ha infatti una funzione spirituale. I pantaloni vengono

collegati alla pudicizia ed alla purità sessuale. Proprio i pantaloni consunti, una volta divenuti talmente vecchi da non poter essere utilizzati nemmeno per la *terumat hadeshen*, venivano trasformati in stoppini per i grandi bracieri della *Festa dell'Attingimento* a Sukot, quando le donne salgono nel matroneo e la gioia della mizvà è nel sancire la separazione tra i sessi che è l'unico baluardo alla sacralizzazione del rapporto di coppia. (TB Suka 5a-b)

Anche se può sembrare strano, questo è appunto uno dei temi centrali del mese di Adar e della festa di Purim.

È scritto nel Talmud Bavli (Taanit 29a) che: “...*da quando entra Adar, si aumenta nella gioia...*”

Lo Sfat Emet, il Rebbe di Gur, si chiede come mai il Talmud utilizzi la parola entrare: avrebbe potuto dire *da quando arriva Adar* o *da quando viene Adar*. Spiega il Maestro di Gur che bisogna intendere da quando entra nel corpo dell'uomo. Da quando entra in noi Adar. Le mizvot vanno vissute, non basta che il calendario indichi che è Rosh Chodesh Adar: il nostro corpo e la nostra anima devono vivere l'ingresso in essi della santità del mese.

Secondo la Tradizione le 365 mizvot *lo taasè*, le mizvot negative, corrispondono sia ai giorni del calendario solare che ai nervi del corpo umano (laddove le mizvot positive corrispondono alle membra del corpo).

Lo Zohar lega il giorno del 9 di Av al nervo sciatico ed al relativo divieto di cibarsene. Allo stesso modo, dice lo Sfat Emet, ogni giorno dell'anno corrisponde ad un nervo ed ad un divieto. Il Mese di Adar corrisponde allora ai nervi del *Brit* che rappresentano la sessualità ed ai precetti ad essa legati ed in primis la purità familiare. A questi precetti si riferisce la gioia del mese entrante giacché più di ogni altro precetto essi sono legati al concetto stesso di gioia. Basti pensare che la definizione stessa di gioia è inserita nella benedizione del pasto degli sposi ‘*che la gioia è nella Sua residenza*’.

Il Mese di Adar e la festa di Purim sono come noto la summa del confronto di Israele con l'esilio e le genti. Diventano il prototipo stesso della sopravvivenza di Israele alla persecuzione fisica e spirituale. Uno dei terreni di scontro più duri, ancora oggi, è quello della cultura sessuale. La lettura della Meghillà che fanno i Maestri nel Talmud e nel Midrash è centrata proprio sul conflitto culturale relativo alla sessualità tra Israele e le genti.

La storia inizia da una festa nella quale la violenza sessuale, psicologica e fisica di Assuero su Vashti scardina la coppia regale e crea le condizioni per tutto quanto accade poi. Con Vashti stessa che viene punita per aver scientemente colpito la pudicizia delle ragazze ebreë. Con l'harem di Assuero che è il centro della vicenda. Con concubine che vanno e che vengono, eunuchi, feste di dubbia moralità e via dicendo. Per non parlare della convivenza di Ester, moglie di Morechai, con Assuero. Tutta la festa di Purim ruota attorno a questo.

Il continuo cambio di abiti che avviene è strettamente legato al cambio di abiti del sacerdote. Assuero, Ester, Mordechai ed Aman cambiano continuamente abiti nel *pshat* della Meghillà e nei Midrashim che la accompagnano. L'abito rappresenta la protezione del guscio sacro e come nel caso del Coen può essere la vera chiave di volta dell'impalcatura del *derech erez*. Al contrario però può essere occlusione, può impedire il dischiudersi della radice sacra che è in ognuno di noi.

Questo Shabbat noi adempiremo a D. piacendo al precetto positivo della Torà di ricordare ciò che ci ha fatto Amalek con la lettura del brano della *Parashat Zachor*. Questo brano si conclude con uno strano giuramento da parte del Signore che giura, ponendo “*la mano sul trono di Yà*”,

che la guerra con Amalek sarà eterna. La maggiore difficoltà è nella forma contratta del Nome di D., con le sole due lettere, *yod* ed *hei*. Il Midrash spiega che fintanto che c'è Amalek nel mondo il Nome di D. è, come se si potesse dire, incompleto.

Lo Sfat Emet commenta che la guerra contro Amalek è sul concetto di *Brit Milà*, sulla circoncisione. Ricorda il Rabbi di Gur che secondo il Midrash Amalek uccideva gli ebrei, tagliava le loro *milot* e le gettava verso il Cielo, per sfregio al Signore.

Amalek diviene allora il prototipo dell'*orlà*, del prepuzio che ostruisce il glande. È il prototipo di ciò che impedisce alla sacralità di Israele di uscire fuori. Per questo, spiega lo Sfat Emet, Iddio giura con la *yod* e la *hei*, perchè sono due lettere che declinano la radice *esh*, *fuoco* trasformandola in *Ish*, *uomo* ed *Ishà*, *donna*.

Amalek è ciò che ostruisce la sacralità del rapporto di coppia così come lo intende la Torà. Solo quando si rimuove Amalek la radice sacra del Nome di D., delle due lettere che uniscono uomo e donna, può tornare ad essere il nome di quattro lettere. Così anche in ogni anima ebraica, dice lo Sfat Emet, il nome è celato fintanto che non viene fatta la milà, ed è appunto per questo che usiamo porre nome ad un neonato solo al momento della milà.

La battaglia di Purim, la battaglia contro l'Amalek che è in ognuno di noi, è proprio questa.

Sono passati migliaia di anni ma siamo ancora lì. La battaglia spirituale dell'ebraismo per la sacralizzazione della sessualità nella gioia del rapporto coniugale in purezza è quanto di più di distante ci sia dalla cultura della promiscuità ancora oggi imperante.

È allora quanto mai importante, proprio in questo periodo nel quale sempre più chiari sono i limiti dei falsi modelli che ci vengono proposti, tornare alla sorgente della purezza.

È vero. Sono cose delle quali in genere non si parla. La stessa pudicizia che strenuamente difendiamo vorrebbe che queste cose restassero quanto più possibile nel santo dei santi dell'intimità coniugale. Ma c'è un principio per il quale *'è il momento di agire per il Signore, hanno trasgredito la Tua Torà'*. Ci sono dei momenti nei quali si deve scegliere il male minore. Ed in questo momento il male minore è chiaramente il parlare di sessualità secondo la Torà.

Soprattutto con i ragazzi e gli adolescenti. Sono loro i più esposti a modelli estranei attraverso un bombardamento mediatico che rischia di ridurre al silenzio quei valori che forse una volta era più facile trasmettere nella quiete domestica.

Purim con la sua gioia può essere l'occasione per riappropriarci di un modello sessuale basato sulla purezza, il rispetto, la pudicizia e soprattutto la sacralità.

E nel legame intrinseco che lega Purim a Pesach, subito dopo Purim si aprono i pozzi, si preparano i bagni rituali e si comincia quel percorso di purificazione senza il quale non si può mangiare il Pesach, del quale è detto *"ed ogni incirconciso non ne mangierà"*.

Shabbat Shalom e Purim Sameach,

Jonathan Pacifici
